

L'inchiesta sul «partito armato»

Centro dell'accusa il documento che lega Negri ad Alunni

«E' un elemento di sospetto anche per il caso Moro», dice il PM Guasco - Gli interrogatori di Ferrari Bravo e Dalmaviva

Querelato dal PCI il deputato di Ciccardini

ROMA - La federazione comunista romana ha sporto querela contro l'on. Bartolo Ciccardini, esponente di primo piano del gruppo più agguerrito della destra nel recente congresso...

In una intervista rilasciata a questa rivista («Tutto è stato fatto») Ciccardini dice tra l'altro: «Davanti alla sala dell'agente ucciso nel recente attentato al comitato romano della DC (ultimo di una lunga serie, purtroppo) mi venivano in mente le donne, le donne denigrate nei confronti delle forze dell'ordine, condotte scientemente dai comunisti: "sparare in bocca al poliziotto", è uno slogan che molti dovrebbero ricordarsi».

L'esponente democristiano, più avanti, afferma ancora: «La realtà è che il terrorismo ha potuto prendere piede nel nostro paese (non sottovalutando le connessioni internazionali) ciò è stato possibile dopo anni di disordine dello Stato portato avanti dalle sinistre».

Il compagno Paolo Ciofi, segretario della federazione romana del PCI, ha denunciato il fatto alla Procura della Repubblica. «Le affermazioni di Ciccardini - si legge nel testo dell'esposto firmato da Ciofi - sono totalmente false e gravemente lesive della dignità del mio partito. Esse inoltre, inserendo irresponsabilmente in un momento tanto grave per la violenza dell'attacco terroristico... costituiscono un fatto di turbamento dell'ordine pubblico».

«E' notorio - prosegue Ciofi - che il PCI non ha mai portato avanti "campagne denigratorie" delle forze dell'ordine, anzi s'è fatto carico dei problemi di status giuridico ed economico degli appartenenti a tali corpi. Del tutto falsa è evidentemente l'attribuzione al mio partito dello slogan "sparare in bocca al poliziotto"».

Arrestato per concussione un vicequestore a Ferrara



FERRARA - Il vicequestore, dott. Domenico Schettino, attualmente in forza presso la questura di Milano, già capo della squadra mobile di Ferrara, è stato arrestato, ieri pomeriggio, su mandato di cattura, su concessione di altri reati. Il provvedimento è stato emanato dal giudice istruttore presso il tribunale di Bologna, dottor Bruno Cataonotti. E' stato notificato al funzionario, ieri nel pomeriggio, in questura, a Ferrara dove egli si è presentato spontaneamente.

L'ex dirigente della mobile era stato avvicinato nell'incendio, nel dicembre del '77, quando venne raggiunto da una comunicazione giudiziaria, per gli stessi reati, convalidati dal mandato di cattura. L'inchiesta che ha portato all'incriminazione del vicequestore, conosciuto anche a Bologna, dove fino al '72 aveva assolto alle funzioni di vice dirigente della mobile, era partita dall'arresto di quattro persone, Gino Bisardi, Luciano Diegoli e i coniugi Silvana e Pietro Cavallari, per sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione. I quattro, secondo l'accusa, erano coinvolti in un «giro di s'equilibrio» che aveva ramificazioni, non solo nel Bolognese da dove aveva preso l'avvio l'inchiesta, ma anche in altre province. Le indagini avrebbero appurato che a capo di questa organizzazione c'era il Bisardi. Il suo telefono venne tenuto sotto controllo. Sarebbe emerso che costui avrebbe chiesto alle donne, somme di denaro per finanziare favori amministrativi della questura che venivano da un «personaggio in-

putati nei primi anni che seguirono lo scioglimento di «Potere operaio». Ferrari Bravo ha dichiarato subito di avere cessato ogni attività politica nel '70, «per motivi personali e di lavoro». Ma poco dopo ha dovuto contraddirsi, ammettendo di avere collaborato con le riviste «Autonomia» e «Rosso». I giudici hanno inoltre mostrato a Ferrari Bravo la copia di una lettera che gli scrisse Negri, dicendosi preoccupato «dal punto di vista penale» del contenuto di alcune cartelle sequestrate dalla polizia a casa di Sandro Serafini, un tecnico di Padova.

A Mario Dalmaviva, invece, sono stati contestati alcuni suoi interventi, il cui contenuto viene giudicato eversivo, in convegni di «Potere operaio». Anche a lui è stato mostrato un appunto che aveva Toni Negri, con un'annotazione misteriosa: «Dalmaviva: BR e BR».

Sergio Criscuoli, in precedenza, la seduta del tribunale era trascorsa tra una numerosa serie di eccezioni, tutte respinte, presentate dai legali dei fascisti, evidentemente interessati a far saltare il processo in modo da giungere alla prescrizione che scade questo luglio. L'umiliazione di Pasquale Juliano, oggi vicequestore a Matera, dunque, continua mentre i tempi stringono. Quella che l'ex commissario si tira dietro, si sa, è l'ac-

Secondo documento «chiave», quello trovato nel covo di Renato Curcio e tra Cagol, a Robbiano di Mediglia, l'anno scorso fu trovato uno scritto sulla lotta armata. Negri aveva un documento quasi identico ed ha riconosciuto di averlo scritto personalmente. Le correzioni fatte a penna in margine ad alcuni fogli, inoltre, si ritrovano nel testo «definitivo» che Alunni conservava nella sua base terroristica. Su una circostanza del genere ci sarebbero molte cose da spiegare, ma Negri ha taciuto, ripetendo solo di essere vittima di una «montatura».

Stesso atteggiamento di fronte alla terza accusa ritenuta basilare: la collaborazione organica con «Controinformazione». La rivista considerata portavoce delle Brigate rosse (molti dei redattori sono da un mese sotto processo), e il cui archivio fu ritrovato nello stesso covo di Robbiano di Mediglia. Negri aveva appunto, scritti su suo pugno, sull'organigramma della redazione e su rubriche pubblicate dalla rivista.

Tra questi tre «pilastri» dell'accusa, spiegano gli inquirenti, scorre un torrente di indizi minori (altri documenti eversivi, lettere con personaggi «compromessi», testimonianze) che, messi assieme, formano un quadro significativo. «E' giusto dare molta importanza - dice ad esempio il PM Guasco - ai legami internazionali. Piani terroristici come il sequestro Moro, per citare solo un caso, quello più clamoroso, è difficile pensare che possano essere stati realizzati senza aiuti e appoggi all'estero».

Ma un bilancio sulla posizione di Negri, avvertono gli inquirenti, in questo momento non può che essere molto parziale. Tra l'altro perché la sua attività viene messa sotto accusa anche alla luce dei collegamenti con gli altri imputati. Gli ultimi ad essere interrogati in carcere, l'altra sera, sono stati il professor Luciano Ferrari Bravo, della università di Padova, e Mario Dalmaviva, titolare di una agenzia pubblicitaria di Torino. Le contestazioni dei giudici sono state circoscritte all'attività svolta dai due im-

Denunce regolarmente verbalizzate quattro mesi prima di Piazza Fontana

Erano note dal '69 le trame di Freda

Le importanti testimonianze di un confidente dei neofascisti padovani furono sepolte in archivio - Nuovo rinvio del processo «scomodo» contro Juliano il commissario che aveva scoperto la cellula eversiva veneta - Si tenta di giungere alla scadenza dei termini di prescrizione

Nostro servizio

PADOVA - E' davvero un processo difficile e complicato quello in corso a Padova contro il commissario Juliano e altre dieci persone (tra cui il fior fiore dei neofascisti locali). Sembra un processo che nessuno vuole fare, tranne i giudici e il commissario. Anche ieri, per l'ennesima volta, è saltato ed è stato rinviato a lunedì prossimo: un imputato, infatti, si è trovato senza legge, la Corte ne ha nominato uno d'ufficio, il nuovo avvocato ha ovviamente chiesto i termini a difesa.

In precedenza, la seduta del tribunale era trascorsa tra una numerosa serie di eccezioni, tutte respinte, presentate dai legali dei fascisti, evidentemente interessati a far saltare il processo in modo da giungere alla prescrizione che scade questo luglio.

L'umiliazione di Pasquale Juliano, oggi vicequestore a Matera, dunque, continua mentre i tempi stringono. Quella che l'ex commissario si tira dietro, si sa, è l'ac-

quisa - già dimostrata falsa nelle precedenti edizioni di questo processo, tutte annullate per vizi di forma o avere preesistito nella primavera del '69 delle prove per «incastare» il gruppo di Freda e Ventura. Il 12 dicembre era ancora da venire, ma già gli attentati a Padova fiocavano e gli inquirenti brancolavano nel buio.

Juliano individuò per primo la presenza del gruppo neofascista, ma furono gli stessi «camerati», aiutati da una magistratura quanto meno inerte e da settori compiacenti della polizia a «incastare» l'onesto commissario, che nel luglio di quell'anno fu incriminato, sospeso dal servizio e dallo stipendio in base alle false accuse per cui cosenza, che è un giudice a latere della Corte d'Appello di Torino ha rievocato con minuziosa precisione la storia del rapimento di Cristina Mazzotti, della prima donna italiana morta, della scoperta e dell'arresto del colpevole. E' compito di questo magistrato, esporre i fatti senza giudicarsi, senza schierarsi - neppure sul piano delle emozioni - da una parte o dall'altra: gli avvenimenti, anche i più accapricciati, non sono momenti di vita, ma articoli di codice, riferimenti alla «giurisprudenza». Così per lunghi minuti ci è stato spiegato che in Calabria la provincia di Catanzaro si trova a metà strada tra quella di Reggio e quella di Cosenza, che è una striscia di terra che da una parte arriva al Tirreno e dall'altra allo Jonio, che Lamezia Terme è comune di Reggio Calabria, che si trova nel mezzo di questa striscia e che anche Catanzaro è nel mezzo, nel senso che non si trova sul mare, ma in grave errore chi confonde Catanzaro città con Catanzaro lido che invece, evidentemente, è bagnata dal mare. Anche qui non bisogna confondere: il mare in questione non è il Tirreno, ma lo Jonio.

Da parte, questo tipo di relazione, della procedura e il riferire in questi termini non implica minimamente

un giudizio negativo su quello che sta accadendo alla Corte d'Appello di Torino: siamo nel rigoroso rispetto della procedura e nessuno dei condannati all'ergastolo non si sono presentati in aula: l'Angelini che fu uno dei promotori e degli organizzatori del rapimento; lo svizzero Libero Ballinari, un altro del gruppo che si trova a metà strada fra Reggio e Cosenza ecc., ecc. - con i capi della mafia calabrese; lo svizzero Gaetano, Giacomo e Gerolamo, tutti e tre condannati all'ergastolo, ma la cui presenza è puramente fisica, esclusivamente fisica. Giuseppe Gattini è stato arrestato e rinchiuso nella seconda udienza, indossando ancora la divisa del

matto: la federa annodata in testa, il sacchetto delle immondizie attorcigliato al collo come un foulard, i pantaloni da pigiama unisex stretti alle caviglie, le pantofole e le calzette a righe. Una presenza fulminea, forse prevista dal copione: dopo pochi minuti il Gattini ha cominciato a smaniare a prendere a pugni la porta della gabbia, a dire che voleva «tornare a casa». Il presidente lo ha accennato e i carabinieri lo hanno riportato in cella.

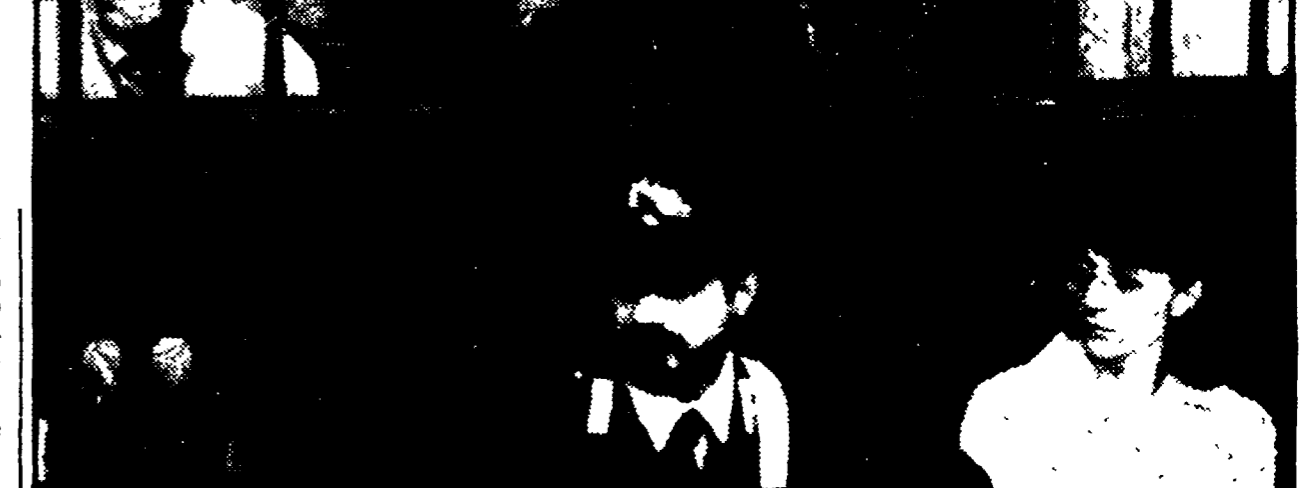
La scena della follia del Gattini è stata seguita con curiosità da Achille Giacchino, scrivendo lettere strampalate, vestendosi da corsaro dei mari della Sonda, danzando in smanie, ricsca ad imboccare - nonostante i precedenti, nonostante l'evanescente dopo la condanna di Novara e nonostante il conflitto a fuoco con i carabinieri - un nuovo tentativo di catturarlo - la strada privilegiata della perizia psichiatrica: per Rosa Cristiana, ragazza-madre ripudiata dalla famiglia, abbandonata a se stessa e agli uomini in cui credeva di in-

travedere una partecipazione, non è prevista una perizia storica, esistenziale. Non per farla sfuggire alla pena che ha meritato, ma per collocarla, sul piano umano, ad un livello che non è quello di Angelini, di Ballinari, di Giacomo, di Loredana Petroncini.

Quando il relatore descriveva le condizioni in cui fu tenuta Cristina Mazzotti, precisava che essendo costretta a stare per un mese sdraiata in quella sorta di tomba, la ragazza presentava piaghe da decubito, disturbi vascolari e intestinale, inevitabili turbe psichiche, solo Rosa Cristiana sembrava non farcela, eppure anche se troppo tardi - di quello che si stava dicendo. Gli altri guardavano il soffitto, si grattavano le ascelle, sorridevano ai parenti stipati tra il pubblico.

Il «boss» Antonino Giacobbe non faceva neppure quello, appartato nella sua dimensione diversa.

Kino Marzullo



TORINO - Gli imputati al processo per l'uccisione di Cristina Mazzotti presenti ieri in aula

Al processo d'appello per l'uccisione della Mazzotti

La lenta morte di Cristina rievocata davanti ad assassini indifferenti

Raccontata con minuziosa precisione la storia del rapimento e della prigionia Solo Rosa Cristiano la carceriera sembra seguire l'esposizione del magistrato

Liberata a Milano Evelina Cattaneo



MILANO - Dopo 99 giorni Evelina Cattaneo è stata liberata dai banditi che l'avevano rapita, la sera del 5 febbraio, mentre stava per rientrare a casa. E' stata scaricata da un'auto di grossa cilindrata alla periferia della città. Evelina Cattaneo, 46 anni, figlia della titolare di una delle più note concessionarie della FIAT a Milano, conosciuta anche per la sua attività di cantastorie in dialetto milanese, è stata trattata brutalmente fino all'ultimo momento. I banditi che l'hanno tenuta prigioniera per tanto tempo l'hanno buttata in mezzo ad una strada ancora tutta incrostata, con le orecchie tappate e gli occhi incrociati. Pochi minuti dopo la donna è entrata nella «hall» dell'Hotel Mirasole e da qui sono partite le prime telefonate per avvisare i familiari.

Più tardi è giunto il fratello di Evelina, Ezio Cattaneo, e insieme, con un'ambulanza, sono andati in questura. La permanenza è stata breve: i funzionari hanno rinvio l'interrogatorio a causa delle gravi condizioni fisiche della donna. Evelina sembra sia stata ospitata da un'amica di famiglia. A casa i rapporti non erano dei più sereni. Infatti, subito dopo il rapimento fecero scalpare le dichiarazioni rilasciate dalla madre di Evelina, Giovanna Cattaneo: «Non pagherò una lira per il riscatto di mia figlia, i rapporti con mia figlia non sono del tutto buoni... succede che una madre non ami i suoi figli. Io sono una di quelle».

Dal nostro inviato

TORINO - Per tutta l'udienza di ieri - e continuerà per tutta quella di oggi - il giudice a latere della Corte d'Appello di Torino ha rievocato con minuziosa precisione la storia del rapimento di Cristina Mazzotti, della prima donna italiana morta, della scoperta e dell'arresto del colpevole. E' compito di questo magistrato, esporre i fatti senza giudicarsi, senza schierarsi - neppure sul piano delle emozioni - da una parte o dall'altra: gli avvenimenti, anche i più accapricciati, non sono momenti di vita, ma articoli di codice, riferimenti alla «giurisprudenza». Così per lunghi minuti ci è stato spiegato che in Calabria la provincia di Catanzaro si trova a metà strada tra quella di Reggio e quella di Cosenza, che è una striscia di terra che da una parte arriva al Tirreno e dall'altra allo Jonio, che Lamezia Terme è comune di Reggio Calabria, che si trova nel mezzo di questa striscia e che anche Catanzaro è nel mezzo, nel senso che non si trova sul mare, ma in grave errore chi confonde Catanzaro città con Catanzaro lido che invece, evidentemente, è bagnata dal mare. Anche qui non bisogna confondere: il mare in questione non è il Tirreno, ma lo Jonio.

Da parte, questo tipo di relazione, della procedura e il riferire in questi termini non implica minimamente

Dal nostro corrispondente

PADOVA - Ecco un nuovo esempio di come l'azione violenta dell'Autonomia» nell'Università padovana si avvalga anche di tribunale e debolezze, di quelle autorità accademiche che dovrebbero invece intervenire per prime con estrema rigore: i reati, Magistero, si è svolto il Consiglio di facoltà. E' stata una riunione molto accessa, l'argomento era delicato: si parlava di sanzioni disciplinari contro alcuni studenti («autonomi»). Alla fine un appello in questo senso è stato rivolto al Rettore.

Ergastolo chiesto per un membro della banda Vallanzasca

MILANO - Un ergastolo è stato chiesto dalla pubblica accusa al processo per l'assassinio del medico Umberto Premoli, ucciso il 30 ottobre del 1976 dai banditi che volevano rapinare la sua auto. Il PM ha chiesto la massima pena per uno solo dei maggiori imputati, Claudio Gatti, ritenuto responsabile sia del delitto che di altri cinque tentati omicidi. Gatti fece parte del gruppo che ruotava attorno a Renato Vallanzasca, gruppo che aveva i suoi punti di forza anche in Colla (imputato in questo processo), Cocchi e Caracciola. Secondo il PM Gatti si trovava tagliato fuori dal gruppo dirigente rispetto al quale provava un ostinato complesso di invidia. Impossato il problema in questa chiave, l'accusa ha spiegato la scorceria che culminò con l'assassinio del medico con un tentativo di farsi valere

Padova: tempestoso Consiglio di facoltà a Magistero

Il rettore rifiuta misure contro gli «autonomi»

Il Consiglio di facoltà di due Consigli di Facoltà in corso. Ieri, nella riunione, è stata letta la risposta del Senato Accademico e del Rettore: per il primo episodio, dicono, è già stato deciso da tempo di «sopprimere per ragioni di opportunità». Per gli altri due, lo stesso: c'è un provvedimento penale in corso, viene detto, non vi si può sovrapporre (chissà perché) una misura disciplinare.

Su queste risposte le reazioni dei docenti di Magistero sono state aspre: in blocco hanno approvato una mozione, che ripete al Rettore la richiesta di provvedimenti disciplinari. Oltretutto contro gli studenti individuati non risulta essere in corso nessuna indagine penale. Su questo documento il presidente, prof. Letterio Brugiglio, si è astenuto. Così ha fatto su una successiva mozione - evidentemente indirizzata anche contro di lui - che chiede il pieno ripristino di quelle misure (decise un anno fa, ma che Brugiglio non ha mai applicato) tese a regolamentare l'uso incontrollato che gli «autonomi» fanno delle strutture della Facoltà. Proprio ieri nuove scritte minacciose sono apparse sui muri di Magistero, contro docenti comunisti o comunque

di sinistra, che un manifesto, affisso sempre ieri dal «comitato di lotta autonomo», accusa di essere «poliziotti repressivi» della Facoltà, solo per il loro impegno di fermezza: Petter, Mazzocco, Di Stefano, Lanaro.

Come finora la situazione non si sa, ma è, questo, certamente un ottimo spaccato di come certe forze baronali più conservatrici non si oppongono minimamente alla violenza e allo sfascio. Dall'Università alle superiori. Ieri c'è stato all'Istituto «Scarsella» un luogo in cui contro tra il Provveditorato agli Studi, Ottavia Corbi, i presidi

di 22 scuole medie superiori e due ispettori inviati dal ministro Spadolini. La riunione si è svolta a porte chiuse. E' stato fatto un bilancio, istituito per Istituto delle intimidazioni e delle violenze degli «autonomi» e dello stato di tensione esistente fra i docenti. E' stato votato un documento di solidarietà con essi e di condanna delle violenze. I docenti sono invitati a non cedere alle intimidazioni e a rafforzare la vigilanza e l'unità contro ogni prevaricazione nella scuola.

m. s.

Advertisement for 'Universale Paperbacks il Mulino' by Antonio Pedone, Evasori e tartassati. Includes the logo for 'il Mulino'.